

maryam jafri

NBK

Berlin / Berlino

The common denominator of the two works in Maryam Jafri's solo show, *Costume Party: Colony & Native*, is the logic of the collage and a kind of narration that proceeds by means of juxtaposition. The series "Siege of Khartoum, 1884" (2005–2006), is composed of 29 photo-collages that place media images of the war in Iraq alongside texts taken from late 19th-century newspaper articles, in which the British Empire's colonial aspirations in the Middle East emerge. The juxtaposition of archived texts alongside contemporary images generates a snapshot of the genealogy regarding contemporary American and European imperialist aspirations. Since Jafri removes indications of time and place, the texts can also pass as propagandistic dispatches that have just been released.

The three-channel video installation, *Costume Party* (2005), is instead an opulent work that distances itself from the minimal aesthetics found in her previous videos. The story—if that is what it could be called—is staged by the 18 characters taking part in a costume party: these include a woman dressed as a monk, a Victorian lady with Asian features, a dark-skinned Roman emperor, centurions, soubrettes, cowboys, crusaders, female soldiers, and a merman. The characters interact following a script that is at times hermetic, each on the basis of the role suggested by his or her costume, and the actions described by the three juxtaposed projections intentionally infringe upon the story's coherence. The work reveals itself as a complex fresco of Western civilization: it is something like a puzzle; it possesses infinite nuances of meaning and results fragmented in the various perspectives and possible angles of observation, thereby opening itself up to the observer's interpretation. Maryam Jafri, born in Pakistan, who grew up in the US and is currently a resident in Copenhagen, transfers onto her work the complexity of a many-sided biographical perspective, and explores the possibilities of video in order to construct an asymmetric narration, in which a feeling of suspension, waiting, and tension reigns.



Maryam Jafri *Costume Party*, 2005, three-channel video installation / videoinstallazione su tre canali.

Gli elementi che accomunano i due lavori della personale *Costume Party: Colony & Native* di Maryam Jafri sono la logica del collage e un tipo di narrazione che procede per giustapposizioni.

Il ciclo "Siege of Khartoum, 1884" (2005-2006) è composto da 29 foto-collage che affiancano immagini mediatiche sulla guerra in Iraq a testi estrapolati da articoli giornalistici della fine del Diciannovesimo secolo, in cui emergono le aspirazioni coloniali dell'Impero Britannico in Medio Oriente. La giustapposizione tra i testi d'archivio e le immagini contemporanee genera un'istantanea della genealogia delle aspirazioni imperialiste contemporanee americane ed europee. Poiché Jafri toglie le indicazioni di epoca e luogo, i testi possono anche passare per dispacci propagandistici appena rilasciati.

La videoinstallazione su tre canali *Costume Party* (2005) è invece un lavoro opulento che si allontana dall'estetica minimale dei video precedenti dell'artista. La storia che vi viene raccontata, se di storia si può parlare, è inscenata dai diciotto personaggi che

partecipano a una festa in costume: fra questi una donna vestita da monaco, una dama vittoriana dai tratti orientali, un imperatore romano dalla pelle scura, centurioni, soubrette, cowboy, crociati, soldatesse e un uomo-sirena. I protagonisti interagiscono seguendo un copione a tratti ermetico, ciascuno in base al ruolo suggerito dal proprio costume, e le azioni descritte dalle tre proiezioni affiancate infrangono volutamente la coerenza della narrazione. L'opera si rivela un affresco complesso della civilizzazione occidentale; ha il carattere di un rebus, possiede infinite sfumature di significato e risulta frammentata nelle diverse prospettive e nei diversi angoli di osservazione possibili, aprendosi così all'interpretazione dell'osservatore. Maryam Jafri, pachistana, cresciuta negli Stati Uniti e ora residente a Copenaghen, trasferisce nel suo lavoro la complessità di una prospettiva biografica multifocale, ed esplora le possibilità del video per costruire una narrazione asimmetrica, in cui vige un senso di sospensione, di attesa, di tensione.

Marina Sorbello